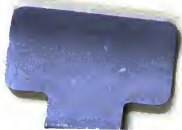


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

217

9





217.9
DEL DOVERE

A
I

DEGLI ONEST' UOMINI. NELLE ELEZIONI.

LETTERE DUE

DI CESARE CANTÙ.

2.^a EDIZIONE CORRETTA DALL' AUTORE.



FIRENZE,
PRESSO EUGENIO PASQUI,
VIA DE' PUCCI.

1865.

411

II

DEL DOVERE

217.9

DEGLI ONEST' UOMINI NELLE ELEZIONI.

LETTERE DUE

DI CESARE CANTÙ.

3.^a EDIZIONE CORRETTA DALL' AUTORE.



FIRENZE,
PRESSO EUGENIO PASQUI,
VIA DE' PUCCI.

—
1865.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tipografia di E. Ducci Via della Chiesa N°. 163



ALL' ABBATE

TOMMASO REGGIO a Genova.

✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠

1.

MONSIGNORE,

Ella pure avrà notati, nella nostra generazione due sintomi: finezza nel ravvisare uno scopo, e rettitudine nel valutarne il diritto; poi fiacchezza di volontà nell'applicarvi i mezzi, e sfiducia d'arrivarvi. Sotto l'accorta e robusta oppressione austriaca, noi conoscevamo quante attribuzioni competessero alla Congregazione Centrale, alle Provinciali, alle Municipali, e non provvedemmo mai a volerle attuate; le abbandonavamo agli intriganti o ai favoriti; un bel giorno del 47, le affacciammo con istanza, e la rivoluzione idealmente fu fatta; cioè si riconobbe il diritto stare con noi, e nessuno lo negò, nè quando colla forza lo ricuperammo, nè quando per la forza lo ripredemmo.

Ottimamente dunque, nella lettera di che Ella mi onorò¹, esce dal lubrico campo dei fatti per appoggiarsi al diritto nell'esaminare se i cattolici devano prender parte alle prossime elezioni politiche, e ne rimuove gli scrupoli con una dottrina od una saviezza, alla quale non vedrei che cosa potrebbe nè opporre altri, nè aggiungere io.

E gli Italiani comprenderanno cotesta limpida enunciazione del loro dovere; ma per determinare le volontà non saranno mai troppe le parole. Chè, sotto l'apparenze di lealtà o di fede, si accovaccia spesso l'accidia, preferendosi la comoda inerzia alla politica militante. Ma io, anche ne' tempi più desolati di speranze, disapprovai chi, come Mario o Geremia, sedeva sulle ruine piangendo; io professai con Schiller. *Nostra è l'ora presente, e han ragione i*

¹ Sulla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche in Italia, Genova.

vivi, io ~~credetti~~ sempre poco onore il subir un male che si sente, e non isforzarsi a guarirlo, e dissipar~~lo~~ in lamenti tanto, che non rimanga forze per l'azione; il velare per secondari riguardi il labaro delle grandi battaglie dell'anima, e a passeggiere sconfitte sacrificare la confortante coscienza della efficacia individuale e della comune solidarietà.

II.

Chiamarci *partito dei cattolici* è un non senso in paese dove non v'ha che cattolici; dove ci vuole più sfacciataggine a negarsi, che coraggio a professarsi tale. Ma fissi nelle verità immortali, molte varietà possiamo avere nelle opinioni: la fede è la fiaccola al cui lume esercitiamo la libertà e i doveri di cittadino. La sua scuola, Monsignore, che è pur la mia, accetta con docilità le lezioni del genere umano, del senso comune, e considera malattia spaventosa per l'uomo come per le nazioni il perder la memoria: risolutamente opponendosi ai turbatori di un diritto nuovo, i quali gridano: « Noi non dobbiamo nulla a nessuno, e tutti devono tutto a noi; il mondo fu ignorante fin ieri; Italia fu imbecille e prostituta fino al 59; noi ne sappiamo più che il genere umano; la ragione di ciascuno è superiore a tutta la tradizione; noi siam la nazione, noi l'Italia, alla quale conquistammo la libertà di pensare ciò che noi le imponiamo. »

La scuola nostra fa termini correlativi diritto e dovere: ogni dovere s'ha diritto di compirlo; ogni diritto s'ha dovere di mantenerlo attualmente o virtualmente. Mi lasci dunque scambiar talvolta una voce per l'altra.

È diritto di ogni uomo cercare il maggior suo bene; quel che giova al fine suo individuale e al fine sociale.

Per legge naturale può dunque e deve adoprarsi a ottenere tutto ciò che conduca a quel bene, e a rimuovere tutto ciò che l'impedisca.

Per legge positiva noi godiamo una forma di governo che a tutti, più o meno, conferisce il diritto di prender parte all'andamento della pubblica cosa.

Non cerchiamo se è un sistema buono, se è il migliore: è un fatto; e le situazioni non le crea l'uomo, ma deve accettarle quali il tempo le porge. Vivendo sotto Carlo Felice o Leopoldo II, dovevamo adoprare al nostro

meglio coi mezzi d'allora: oggi dobbiamo valerci di quelli che il tempo ci dà, e uno dei più potenti è l'elegger coloro che faranno leggi alle quali noi dovremo obbedire: e che non solo le elaborano e votano, ma fissano lo spirito di esse per coloro che dovranno farle eseguire, misurano i costoro mezzi d'azione, li vigilano, li sindacano.

Gran parte d'Italia elesse il proprio re; un re collo Statuto. Come nessuno vorrebbe o potrebbe repudiare quel re, così vuolsi accettare e applicare lo Statuto. Ora questo porta che il re non può far leggi, non imporre taglie senza il concorso del Parlamento. L'eleggere dunque i deputati è ufficio consono a quello d'eleggere il re; è conseguenza d'un fatto che altri può non approvare, niuno vuol distruggere. Una dottrina o un superiore che c'imponesse d'astenersene, sminuirebbe un diritto nostro naturale e civile; metterebbe i docili in condizione inferiore ai reluttanti; sarebbe un'ingiustizia perchè scomporrebbe l'uguaglianza.

III.

—Ma questo regno nacque illegalmente; è mantenuto violentemente:

—Ma io son legato da giuramento, da riconoscenza a' principi spodestati:

—Ma la coscienza di cattolico me ne allontana.

A quest'ultimo punto Ella ha risposto trionfalmente, e se non bastasse la sua, d'infinita autorità potrebbe rinfiancarsi. Al tempo della Repubblica Francese del 1848, il vescovo Parisis pubblicò *Un caso di coscienza*, sostenendo che il non mandar buoni deputati all'assemblea è ordinariamente colpa grave, poichè coll'astenersi si concorre ad un male gravissimo. In ciò convennero altri vescovi di Francia, fino a dispensare dalla Messa chi ne fosse impedito dal dover andare quella domenica ai comizj. Anche fra noi, dotti teologi svolsero questo caso, applicato alle circostanze presenti, e mostrarono che il nominare i deputati è onesto, è lecito, è doveroso. I giornali cattolici convennero in questo senso, e quegli stessi che avevano altra volta proclamato la formola *nè eletti, nè elettori*, sentirono che vi è un tempo di tacere e un tempo di parlare.

Alcuni aspetterebbero però che Roma autorizzasse espli-

citamente a quest'atto. Ma non è indiscreto il domandarle un assenso che potrebbe approvare altri atti che essa riprova? Basta il non condannarlo: non si può pensare contro le decisioni della Chiesa, bensì di là da quelle. Nel secolo XV si discuteva sui Monti di pietà, e alcuni gli osteggiavano perchè Roma non gli aveva approvati: e chi ne vantaggiava? gli usurai. La Chiesa esamina le opere d'uno scrittore, e se non le trova riprovevoli, basta. Ma quanto essa è misericordiosa nel rimettere le colpe ai penitenti, tanto è austera nel proporre norme di condotta. Or qui non le si domanda una teoria, una platonica esposizione di principî, bensì una norma pratica, se fare o no, e subito. Se fosse illecito l'eleggere o il tenersi eletto, l'avrebbe risposto e pubblicato onde prevenire peccati.

E vescovi siedono in Parlamento: e vescovi e cardinale animarono taluni ad accettar la candidatura; benedissero e confortarono chi in Parlamento patrocinava la verità e la giustizia. E lo fece Pio IX, il quale non condanna le preoccupazioni legittime del nostro tempo pel meglio del popolo, per l'estenderne i diritti nella vita pubblica a proporzione dell'intelligenza e della virtù. Ed egli, pur soffrendo quanto qualsiasi de'suoi predecessori, non per questo ricorse ai fulmini che sbigottirono Napoleone sul maggior dei troni: in una lettera ove dissuadeva il re di Sardegna dal sancire la legge sul matrimonio civile, conchiudeva che, se altrimenti si facesse, non per questo cesserebbe d'amarlo, ne turberebbe le coscienze del popolo; e testè, nella festa di san Pietro, udite le rituali proteste contro le usurpazioni, sol conchiudeva confidando che Dio misericordioso, ascoltando le calde sue preghiere, addurrebbe miglior condizione di tempi, sicchè, ripigliandosi la via della salute e il lume della verità, cessi questa luttuosa sovversione, di cui tanto soffrono e la giustizia e la Chiesa.

Ebbene, la scelta di buoni deputati può accelerare il tempo che questa Italia, nostro amore, vanto nostro, torni a riposare onorata, tranquilla, gloriosa negli atrî del Signore. E noi dovremmo astenerci dal contribuirvi? Si può rinunziare a un diritto, non sottrarsi a un dovere.

IV.

Io invado, monsignore, il campo suo: ma Ella toccò già magistralmente la quistione delle legittimità, e ben

disse che, negli individui come nei Governi, non bisogna sottilizzare sulla paternità. Da Nembrod, *cacciatore forte*, sino a noi, *una feroce forza* mutò i dominî; e quando e come diventino legittimi, è ancora il più arduo problema del diritto pubblico. Questa però non è indagine del popolo, nè tampoco attribuzione del Parlamento. Io abito una casa, il cui possesso è disputato fra due; anzi io ho la persuasione che chi la tiene è usurpatore; ma se gli pago la pigione, se gli domando i necessari restauri se presa dal fuoco aiuto a salvarla, se la difendo da aggressori, forse con ciò riconosco i titoli dell'usurpatore o sminuisco quelli del giusto possessore? Subire non è approvare. E al postutto resta sempre un rimedio legittimo per chi creda non poter in coscienza obbedire un governo; restagli di migrare. È doloroso, ma tutti si può soffrir per salvare le proprie convinzioni.

Ed io deploro quella aberrazione odierna, per cui non tiensi calcolo che della politica: della politica si fa strumento l'uomo, senza accorgersi ch'essa non basta a renderlo felice; che così lo si educa a un materialismo che lo imbrutisce; che, collocando la coscienza sotto alle politiche esigenze, si prepara un' pericoloso assolutismo. No: il bene d'una nazione non consiste in chi la governa, ma nel come è governata. Al disopra delle dinastie ci sta la patria; il bene sociale è preferibile al bene politico; anzi, questo non è legittimo se non perchè contribuisce a quello. Non difenderò mai i traditori; non iscagionerò i disertori: ma altro è il rovesciare un ordine di cose, altro è contribuire a un nuovo. Anche un cattivo governo è migliore dell'anarchia, e si può, si dee adoprarsi a ottenere il bene, a minorarne il male. Che? la nazione, il popolo, per esistere e voler il proprio meglio, aspetterà gli accordi d'un dinastia? Forse, perchè disapprovate lo Stato odierno, non vi varrete della stampa, dell'associazione, delle petizioni? Non volete concorrere a far le leggi del paese, eppur sarete obbligato a pagare le tasse che esse impongono, a dar i figliuoli all'esercito che le fa eseguire, a invocare i tribunali quando altri le violi a vostro danno.

Certo il diritto ha la stessa base che la morale, ma ha confini meno estesi; l'imperativo categorico esige più che l'imperativo giuridico: e vuolsi distinguere fra la verità dottrinale e la pratica; professare il meglio, ma cercar il possibile: e la teorica dei fatti compiuti, civilmente bi-

sogna accettarla, sebben dottrinalmente preferiamo il culto del diritto nel modo inglese alla superstizione del successo nel modo francese. Accettare non è approvare.

In un governo rappresentativo è incessante il conflitto, ed ogni forza distinta lotta da sè a tutta possa; onde non v'ha luogo a indifferenza: bisogna prodursi e soffrire: chi s'astiene, non conta, si annichila. La rassegnazione, la docilità e l'altre virtù che ognuno augura al suo vicino, son buone pel martirio, non per la redenzione. Nè si tratta d'immolare la verità sull'altare de' compromessi: bensì di surrogare il sindacato dell'intelligenza e dell'onestà a quello delle violenze e dell'intrigo; e quando da Ebal si grida, *Audacia, audacia*, rispondere da Garizim, *Giustizia, giustizia*.

V.

Sa, Monsignore, che in parlamento io mi pronunziai avverso al giuramento politico, e chiesi fosse abolito: ¹ il ché se si fosse fatto, sarebbesi prevenuta una delle difficoltà frappestesi agli accordi, chiesti dal Santo Padre. Ma in somma qual è il giuramento che presta il deputato?

Giuro di esser fedele al re, di osservar lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitar le mie funzioni col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria (Statuto. art. 49).

La fedeltà! ma ci è imposta dal vangelo, quand'anche il re fosse tristo: nè i cattolici tramano contro il principe, quand'anche non vegliasse la legge per rattenerli. Osservar lo Statuto! ma appunto l'ambascia della gran maggioranza degli Italiani è il veder dimentico e conculcato lo Statuto, il cui primo articolo è: *La religione cattolica apostolica romana è la SOLA religione dello Stato*. Le leggi, il deputato non solo deve osservarle, ma contribuisce a farle. Se son buone, nulla v'è a ridire. Son cattive? egli o propone di rescinderle, o impedisce sieno approvate, quant'è da lui. Fatte che sieno, e non contrarie allo Statuto, ogni cittadino è tenuto non solo a osservarle, ma secondo le sue facoltà, a farle osservare.²

¹ Nella tornata del 17 Gennaio 1865.

² Il *Difensore* di Modena nei numeri 111 e 112 contiene due notevolissimi articoli. Uno intorno all'autorità ed inviolabilità dello Statuto, l'altro al giuramento. Svolge il caso d'un avvocato delle provincie ponti

Una delle leggi che più oltraggiarono gli usi e le credenze nazionali è quella sul matrimonio civile. Ebbene, la parte riprovevole, quella dove non è riconosciuto il matrimonio religioso senza l'atto civile, non riguarda il cittadino. Egli premette il rito ecclesiastico; poi adempie l'atto civile; obbliga anche i suoi dipendenti ad adempierlo, non perchè lo creda necessario all'integrità del sacramento, ma perchè con ciò gli dà anche l'autenticazione civile: appunto come egli si terrebbe obbligato ad una convenzione fatta verbalmente, eppur la celebra notarilmente e la trascrive ne' registri.

Non le pare, monsignore, che con tal criterio vada inteso l'obbligo di osservar lo Statuto e la legge? obbligo che dura, s'intende, finchè essi sussistono. Il deputato giura cose lecite, e il male (com'Ella ben dice) sarà di chi lo vorrà e lo farà. Noi non imponiamo ai deputati che salvino le anime loro; bensì che ci ottengano quanta libertà è necessaria per salvar le anime nostre e de' nostri figliuoli. Or, se è lecito l'accettar la deputazione, come sarebbe illecito il conferirla?

VI.

Mentre Ella dirigeva a me la sua lettera, io ne scriveva una per confutare il *Conciliatore*, giornale di Napoli che, pur amando il suo paese e rispettando l'ordine presente, disconsigliava dal presentarsi all'urna, come da atto non tanto illecito quanto impolitico.

Son veri gli scambi de' bossoli, le schede falsate, le bugiarde letture, le soppressioni, i burocratici ostacoli alla sincerità delle elezioni? Abbattiamoli coll'oculatezza, col reclamo, colla pubblicità col far la luce.

— Il governo annichilerà coi cavilli le nostre elezioni.
« No, perdio! non vi riuscirà se noi nol lasceremo fare;

fice che avea ricusato prestare, davanti alla Corte di Cassazione, il giuramento di *essere fedele al re, osservar tealmente lo Statuto e le ALTRE leggi dello Stato*; mentre giurò di *osservare lo Statuto e le leggi dello Stato*. In fatti questa seconda frase riceve un significato accessorio e restrittivo, che non modifica la frase precedente *Statuto*; col dire *altre* si attribuirebbe allo Statuto la natura d'una legge, mutabile a volontà del potere, mentre dobbiam considerarlo inviolabile, almeno da chi lo giurò; condizione che, atteso l'articolo 1. rende lecito il giuramento, ed esclude la legittimità e l'osservanza di leggi che a quell'articolo si opponessero.

non sarebbe riuscito nel 57 se si fosse perseverato. Credo troppo alla libertà dell'uomo, alla responsabilità di ciascuno, per riservar sopra altri le colpe o le negligenze o le sbalordataggini nostre.

— Noi non possiamo usar le arti subdole, le corruzioni, le minacce, di cui son maestri i sovvertitori. » No : ma abbiám la buona coscienza, ma possiam dire a fronte aperta il parer nostro ; ma c'è un'arte che le altre vince, il proceder sinceri.

— Coll'azione nostra susciteremo la riazione ; più adopreransi gli avversari. Questa ragione potrebbe valere quando si trattasse di destar un cane che dorme : ma or trattasi d'affrontare uno che « con tre gole caninamente latra. » Non udite come già strillano perchè i clericali si destano ? Nel peggior caso, è meglio apparir vittime della violenza che zimbelli del più triviale sofisma e dell'ipocrisia. Dalla sconfitta impareremo a vincere.

Soggiungono : — Noi onest' uomini non voteremo, perchè ne' singoli collegi risulteremo inferiori, a fronte del trescanti : i deputati, che pur riuscissimo ad eleggere, formerebbero sempre una minoranza impercettibile nel Parlamento, la quale, serrata fra i consortieri che trafficano d'una mentita unità, e gli avventati che la vogliono ad ogni costo, sarebbe inetta a rattener dal precipizio ; mentre colla sua presenza acquisterebbe autorità a provvedimenti insani e ingiusti : parrebbe complice dell'ingiustizia. Astenendosi, si mostra a tutto il mondo civile la menzogna dell'ordine presente ; vi sbugiarda questa politica da teatro : *simul ipsa silentia terrent.* »

Rispondo. Perchè nei comizi prevalgono gl'intriganti ? appunto perchè gli onest' uomini non ci vanno. Così Napoleone diceva che i giornali sono una peste perchè i buoni non ne fanno. E il buffone domandava a quel re : « Che farebbe la maestà tua se, quando tu ordini s), tutti rispondessero *nd?* » Or questi tutti siamo noi, è la gente onesta ; chi vorrebbe far il torto alla cara nostra Italia di dir che gli arruffoni e i barattieri siano i più de' suoi figli ? Pochi sono anche i giornali buoni ; lascerete perciò di scriverne ? Lascerete d'andar in Chiesa o di professare la verità perchè pochi lo fanno ? Ciascuno è un solo : ma se tutti questi *uno* operassero d'accordo per la libertà, come sono organizzati i sistematici apostoli dell'intolleranza ? Troppo si dimentica che, sotto al mondo gaudente, scri-

bacchiante, ufficiale, sta il mondo reale, che lavora, riflette, soffre, crede, s'innova; la vera nazione. Ora il sistema costituzionale ha questa, non dirò pecca, ma natura, che non bada alla giustizia d'un provvedimento, bensì al numero delle persone che lo votano: non discute se l'eletto sia degno o no, ma se ebbe più voti. Su dunque: al vostro candidato, onest'uomini, date maggiori voti, e da ora in là non avrete un Parlamento eletto da una consorteria per una consorteria, ma dalla nazione per la nazione: non sarà più lo steccato de' sistematicamente mediocri e orgogliosamente servili, la pasciona de' ruminanti, bensì l'Italia degli Italiani.

Quanto alle minoranze parlamentari, il pubblico non ne valuta, non ne conosce abbastanza l'efficacia. E quando ode i sacristiani del potere gridar, *Ai voti, L'ordine del giorno, La chiusura*, e li vede grandinar le infeudate loro palle nel bossolo bianco, dice: « Che servono 10 o 20 o 30 contrarie? »

Sì: nel presente annichilimento dell'uomo sotto le forze collettive, la maggioranza è despota: la votazione prova da qual lato sia la forza, non la giustizia. I pochi che, parlando la verità, non solo esercitano un diritto, ma compiono un dovere, soccombono. Soccombono, ma intanto furono esposte le ragioni contrarie; furono salvi i diritti del buon senso o della legalità; se non altro, fu protestato, ultimo rifugio del diritto contro la forza. Forse non fecero che mettere un ritardo, ma il guadagnar tempo è gran cosa. E poi, chi non sa qual impaccio rechi la presenza di un uom d'onore a chi non lo è? Chi calcolerà quante assurdità furono risparmiate dalla sola vista d'un uomo che avrebbe detto, « Quest'è ingiusto; quest'è illegale; quest'intolleranza è indegna dei tempi; vorreste questo provvedimento per fini egoistici, non pel bene nazionale? » Chi sa che non abbia ispirato ad alcuno fin il coraggio di sostenere la libertà, suggerendogli che *nihil liberale nisi justum*? Che non può per la ruina o il progresso d'una causa l'esempio d'uno de' suoi fedeli? quali triste diserzioni e quali generosi sforzi non può eccitare un solo atto di debolezza o di coraggio! E il cristianesimo restituì l'importanza all'individuo; disse a ciascuno: « Conosci te stesso: Rientra in te stesso: Chiunque vuol esser salvo lo sarà ». La Pentapoli sarebbe stata risparmiata se vi si fossero trovati sei giusti.

Obiettano: — « Ma quelle moltitudini potrebbero ratte-
ner la valanga colle petizioni, colle proteste. Ma quegli
onesti potrebbero la verità sostenere colla stampa. »

In primo luogo, questa delle petizioni, delle proteste,
della stampa la è un'altra libertà costituzionale, che
avrebbe a ripudiarsi per gli scrupoli stessi. Quando pre-
sentate un richiamo al Parlamento non riconoscete in esso
il diritto di fare e d'opporvi? E poi credete che domani
sarete esauditi perchè ieri levaste un lamento? Quanto
valgano le petizioni e proteste lo sa chi ha occhi, e a me ne
scottano ancora le mani. Chi poi pareggerà l'effetto della
parola lanciata dalla tribuna, da un uomo onesto che nè
simula, nè dissimula, e che può dire, « Io son nulla se mi
giudico, son molto se mi paragono; e nulla temo perchè
nulla chieggo? » ¹ Fidar nelle sottoscrizioni, negli opuscoli,
negli articoli, nelle udienze, poi negliger un mezzo sì po-
tente e sì legale qual è la rappresentanza, è com'è trascu-
rare l'artiglieria dell'esercito per curarne la musica.

VII.

Oltrechè la volontà vigorosa e possente è troppo rara
fra gli onest' uomini, ed essi sono divisi fra speranze di-
verse, anzi contraddittorie, queste dubbiezze gettate hanno
impedito che essi considerassero bene i loro doveri; e in-
vece di fissarsi sul da fare, dissero: « È meglio non fare;

*Inter spem curamque, timores inter et iras,
Grata superveniet quæ non sperabitur hora. »*

Aspettare! pencolare! Ma trattasi di un torrente che
straripa, e si starà a calcolare qual piante si taglino a ri-
pararvi? Trattasi degli interessi più cari, più urgenti, più
sociali; di salvar le cose meglio preziose, la proprietà, i

¹ Il Cantù, difendendo gl' Ordini religiosi, disse: « Se siamo così po-
chi, chiniamo la testa, e non volendo divenir complici per codardia, ci
limiteremo all' ultimo diritto dei vinti, la protesta. Ed è bene che la pro-
testa venga da chi stette sempre alle prime file nell'aspirare al meglio della
patria e ne' progressi della civiltà, pur senza mai patteggiare con coloro che
la rivoluzione amano come il selvaggio la procella, per depredare i rottami
de' naufragi: venga da chi dai frati, dai preti, dai vescovi non ha nulla
a chiedere, nulla a sperare nè per sè, nè pe' suoi; nulla se non che, al-
l'estremo giorno, lo mandino confortato nella fiducia del perdono ».

frutti del sudor proprio, il minacciato santuario della coscienza e della famiglia, la patria in ciò che ha di più solenne, la sua pace, la sicurezza sua, il suo onore, la sua indipendenza: trattasi di mostrare se la nazione siano quattro arruffapopolo e quattro astuti che la pluralità inflaccchita sgomentano o canzonano: trattasi di chiarir se gli elettori sieno capitolanti con Dio e col demonio, illusi da false promesse, raggirati dalla cabala, compri dall'oro, o se sopravvive quella squisitezza d'onore ch'è la castità degli uomini: trattasi di scegliere tali che per cinque anni facciano che lo Statuto sia una verità; che il poter giudiziario rimanga indipendente dai forti non meno che dalla plateale opinione; che l'esecutivo sia riverito ma vigilato, senza arbitri ministeriali, nè frenesia demagogica: oppure tali che continuino ad usare abiette condiscendenze al potere e indegne soddisfazioni ad empî pregiudizi, a saziare codarde antipatie e lucrose vanità, andar in caccia di grazie, d'onori, di cariche, sperperar le pubbliche entrate, conculcar la morale con sordide venalità, con duelli, con indagini e carcerazioni arbitrarie, con occupare o distruggere proprietà garantite, con vincoli ad arbitrio e rigori eccezionali, che costringono ad esser ingiusti con una parte della nazione per tiranneggiare l'altra. Trattasi di salvarci dalla rivoluzione, dic' Ella; dalla putrefazione, aggiungo io dal marasmo degli insaziabili consortieri: quella potrebbe, dopo tante lacrime, voler tanto sangue, e a' redini abbandonate avventarsi in un incognito che ci riconducesse a Novara o ad Aspromonte; questo compirebbe la depressione de' caratteri e dell'intelligenza, l'asservimento delle anime. Ambedue coll' empirismo e il caporalismo porterebbero a deplorabili riazioni: mentre noi s'aspira a restaurare sì, ma restaurare la pace, i grandi principî d'ordine religioso e civile, il sentimento dell'autorità, il bisogno della verità, il regno della giustizia; un'amministrazione perfezionata e dolce che regolarmente e quasi da sè si applichi tutti i giorni e al tutto; un governo che professi il vero e voglia il bene.

L'onest'uomo può rimanere indifferente davanti a sì vitali problemi? E per ben risolverli ecco nelle elezioni un'opportunità onesta, legale, efficace. E riflettete che un voto solo, quel che voi date o non date, può decidere fra due competitori; come il vostro eletto può, col suo voto, determinare una maggioranza.

VIII.

« Voi siete accaniti in battaglia; accorti a discernere l'arti della tirannide, concordi a dolervene, poi sempre inerti e odiosamente diffidenti a sottrarvene; e presumete di non viver servi? » Con queste parole Ugo Foscolo ci rimproverava il vizio vecchio di non voler rimediare, e intanto da tutte le parti alzar lamenti contro l'oggi, contro il governo.

Il governo dal 59 in poi si cambiò cinque o sei volte, ma il Parlamento, dopo la breve sessione del 60, restò sempre lo stesso, e quel che ora eleggeremo avrà per 5 anni in arbitrio l'Italia. Or vorremo che sia eguale o simile a quello? Le prime elezioni si fecero sotto l'impulso della rivoluzione e la paura della riazione, secondo amori politici e sordide animosità: aveansi a far espiare meriti e grandezze: aveansi a compensare intrighi vecchi, diserzioni nuove, pattuiti tradimenti, generosi martiri; valsero astute mediocrità contro le incontestabili superiorità che temeasi divenissero influenze: valse l'intrigo de' pratici fra moltitudini inesperte: valse l'abitudine di lasciar far le cose nostre ai governi e la diffidenza in altri e in sè, ispirata dai piccoli despotismi precedenti: valse l'illusione giovanile, sicchè non si distinsero il talento dalla sfacciataggine, i progressisti dai non ancora satolli, i riformatori dai sovvertitori, i moderati dai parassiti, i cauti dagli scettici, i pensatori dagli atei, i credenti dagli intolleranti, le aquile dai pirifalchi.

Qual risultato? Crederei ignobile lo sparlar di colleghi, ma, vero o no quel che se ne scrisse e disse, è deplorabile che un paese sia costretto obbedir alle leggi senza stimare i legislatori.

E quel che a me pesa è l'aver udito nel Parlamento stesso le più gravi disapprovazioni contro il Parlamento, è l'aver veduto sminuirsene l'importanza col prender senza di esso le deliberazioni più gravi. Aspromonte, la convenzione di settembre, la conciliazione religiosa, due cambiamenti di ministero; vederlo chiamato non a discutere ma ad accettare un abballottio di codici e di regolamenti, un sobisso di tasse e di prestiti, un bilancio imponderato sempre a titolo d'indeclinabile necessità; e i ministri, dopo fatto, rifatto, disfatto affrontarne la disapprovazione or colla

sfacciataggine, or colla barzelletta, e i deputati stessi infirmarne l'autorità quando, invece di far trionfare l' assunto loro alla Camera, ne forzavano le decisioni coll' inebbricare di declamazioni i *club* e i *meeting*, e combriccolare dimostrazioni; e trastullarsi dietro a formole rimbombanti, mentre lasciavasi confondere l' indipendenza colla libertà, l' unità coll' uniformità, lasciavasi che patti stranieri violassero il voto nazionale, *influssi stranieri* impedissero i sospirati accordi.

Tuttociò ruppe l'incanto e indusse la persuasione che il Parlamento non fosse una cosa seria, la nazione non ci vide più che gl' impieghi, decorazioni, i favori ottenuti o fatti ottenere, e l' opportunità di rimpannucciarsi per gli eletti, e la comodità per gli elettori di aver degli agenti alla capitale: gli onest' uomini vacillarono in quella fede nell' avvenire che fa la forza degli Stati,

Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur.

IX.

A questi disastri non si ripara colla mestizia rassegnata e inoperosa. I primi cristiani doveano esecrare il governo imperiale, eppure empivano *conciliabula, municipia, decurias, palatium, senatum, forum; sola vobis reliquimus templa*, e non credeano con ciò consolidare un impero che, per l' innesto della verità, dovea perire. Negli Stati dispolitici si può gemere e fremere, incolpando il Governo e Dio: ma quì i rimedî sono in man nostra; siam noi che facciamo il governo; un popolo libero è quale vuol essere, ha il governo che merita; se è svilito, se depauperato, se frodato, se oppresso, la colpa è sua, giacchè egli può impedirlo, purchè non faccia come chi è calcato dall'incubo, che soffre, eppur dorme; purchè sappia spupillarsi, e cessi dal lasciarsi menare da pochi Machiavelli, gialli come i loro guanti, sbigottire da pochi impresarî di rivoluzioni; ed anzi ch'è agglomparsi a quel *cattivo coro* che Dante mette sulla soglia dell' inferno, non esecutori del male ma neppure operosi del bene, e solo intenti a fare per sè, ricordi che ogni vittoria s' acquista colla battaglia: *vim patitur*.

Oh di certo la Provvidenza restaurerà la giustizia, schiarirà la verità. Anche l' estate fonde le nevi, ma non esuscita il viandante ch'esse hauno sepolto. Mentre

Achille « stassi alle navi a digerir la bile », il suo Patroclo è ucciso, nè lo ravviva lo strazio di Ettore.

— Vedremo che cosa possono fare i rivoluzionari senza di noi.

— Ah! basta guardar quello che hanno fatto. Caduto che sia un edificio, è difficilissimo il ripristinarlo, mentre con poco sarebbesi potuto puntellarlo. I nostri figli, scarichi dei riguardi momentanei che noi rattengono, troveranno questo scombussolio di rottami, e accintisi al restauro, non tanto malediranno quanto disprezzeranno noi, che, codardi amici del bene, alla dissoluzione nazionale e sociale assistemmo allibiti, come i cittadini di Forlì impolli davanti alla banda del Passatore.

Forse è vero che coll' astenersi dei buoni, si scredita il Governo. Ma ciò è bene pel paese e per chi è governato? Noi vedemmo per anni e lustri alcuni domini venire diffamati o giustamente o artatamente: eppur non crollarono che sotto un urto esterno. Aspettar il bene di fuori! Sciagurato chi, ne' guai della patria, invoca l' alleato francese, o il nemico tedesco, o lo speculatore inglese! L' Italia sola deve salvare l' Italia.

Del resto vi sono rovine che il tempo fa e il tempo più non restaura. Sento troppo nobilmente la dignità d' uomo per insultare alle devozioni postume, alle fedeltà verso chi più non può donare, ai tanto rari cortigiani della sventura, nobilitata dal modo con cui fu sofferta. Ma io non credo che l' astensione sia buon omaggio agli illustri infelici. Vittorio Emanuele I, rimesso dagli stranieri sul trono, quasi d' una clemenza vantavasi di voler considerare come avesse dormito quei quindici anni. « Sì! (gli rispose l' ambasciatore russo) ma se avesse dormito anche il mio padrone, V. M. non sarebbe qui. » E il peggior torto che a lui si rinfaccia è d' aver rimesso gli antichi impiegati, ingloriando quelli che avevano ricoverato la loro nullità all' ombra dei ruderi del trono. Un gran cattolico e gran patriota, Giuseppe De Maistre, allora appunto diceva: « Codesto procedere timido, neutro, aspettante, barcheggiante è mortale. Il re si faccia capo di tutti gli Italiani; negli impieghi civili e militari fin della sua corte chiami indistintamente anche dei rivoluzionari a noi avversi. Ciò è vitale, è capitale. Se stiamo inerti e diventiamo ostacoli, brontolateci un *requiem aeternam* »

L' avviso valga anche per noi. Quanto a Pio IX, noi

sappiam di certo che desidera si mandino al Parlamento persone che imitino e secondino gli onesti. Lascio ai ciarlatani l'asserire che un principe il quale ami il suo popolo vi lanci dei masnadieri, e stipendii i sommovitori. Io comprendo La Rochejaquelein, Palafox, Andrea Hoffer, non comprendo Ninco Nanco e Chiavone. E se gli stronizzati parlassero al loro popolo come fa il conte di Chambord, parmi direbbero: « Perchè vi amo, desidero vi procuriate quiete, ordine, morale pubblica; non fatevi complici involontari de' ribaldi o de' corrotti; impedite il male e fate il bene più che potete; cercate la giustizia, e il resto verrà in aggiunta ».

E nell'interno, coloro che più possono ancora sul cuore e sull'intelletto delle molti udini, gli ecclesiastici, devono badare alle altalene politiche sol in quanto giovano o nuociono al fine dell'uomo, della società, della Chiesa; ma possono non ammonire le plebi perchè a far le leggi non sieno mandate persone che, esecrando l'indipendenza spirituale, sovvertano le credenze, impaccino le libertà e usurpino i beni della Chiesa e delle opere pie, che conculchino le intenzioni de' testatori, che impediscano gli accordi col potere più venerato, stacchino l'Italia dalle idee liberali, nazionali, religiose, per precipitarla in empietà demagogica; che abbiano protestato di non osservare nè lasciar osservare riti e sacramenti? Piuttosto diran loro come Paolo a Timoteo: « Eleggiamo tali che ci lasciano menar vita quieta e tranquilla in pietà ed onestà: ciò è ben fatto e piace al salvator Dio nostro, il quale vuol che tutti si salvino e arrivino al conoscimento della verità ».

X.

La verità! Fu detto in Parlamento che colla verità non si governa; e invece il Maestro ci ha insegnato: « La verità vi farà salvi ». E in fatti la verità non può cambiarsi perchè ci sian persone che la detestano. E par davvero che si ricominci a tollerarla; la plebe onesta guarda in faccia a que' gaudenti che sin ora fecero *omnia serviliter propter dominationem*: la convenzione del 15 settembre e le spiegazioni venutene segnarono all'intrattabile ostilità dei partiti i termini di una riconciliazione nell'inevitabile; i Liberi Pensatori rigettarono l'ipocrisia de' moderati, dichiarando aperta guerra ad ogni religione positiva; l'Ita-

lia invocò a gran voci il ripristino della sua unità nell'organamento della Chiesa; insomma il periodo dissolvente va a terminare, comincia quello della ricomposizione. Veda quanto opportunamente Ella scelse, Monsignore, il tempo per raccomandare che gli onest'uomini escano da un letargo che ci menò all'orlo del precipizio e che in esso ci diruperebbe: vadano all'urna, perchè gl'intriganti vorrebbero accaparrarsela; perchè è atto di coraggio l'elegger persone che la grandezza d'un uomo o d'un'impresa misurino dalla morale e dalla giustizia; che al gergo delle passioni sostituiscano il linguaggio dell'esame, e dopo difesa la libertà contro l'assolutismo, difendano l'ordine contro i sovvertitori, e finchè n'è tempo difendano il bene, minacciato dalle nostre imprudenze, e salvino almeno l'onore.

Non si discuta più se operare o no, ma si fissi come operare per lo meglio. La libertà dev'essere reale nelle elezioni come nel Parlamento, senza pressioni organizzate ed esclusioni amministrative, come senza prestigiosi allucinamenti: tutti i partiti, tutte le opinioni vi devono esser rappresentate; tutti son rispettabili purchè onesti, purchè indipendenti e dai ministri e dalle consorterie; amanti la patria più che il partito, la Chiesa più che la chiesuola, l'interesse comune più che l'individuale.

Ma per farci tranquilli sulla elezione da farsi, vorrei che il candidato si dichiarasse: non per imporgli un programma particolare e su questioni singole, tirannia repugnante allo Statuto, eppure esercitata da certi circoli liberalastri; ma per accertarmi che ho a fare con un onest'uomo e per non volere maschere quando va a finire l'osceno baccanale delle mediocrità. Su quelle mani c'è macchia di denaro o ricevuto o pagato; corruttore o corrotto, via: via que' prodighi spensierati del denaro pubblico, che logorano il capitale della nazione, del comune, dei privati per connivenza a' ladri grossi e piccoli, per abbagliare i miopi e traviare i loschi; stogliendo così la popolazione morale dalla campagna dove tanto importerebbe di ricondurla colla virtù e di tenerla col ben essere; e avviando a gran passi al comunismo. Via i pseudo-martiri, i cortigiani dei vulgari istinti, gli altri usurpatori di una popolarità la cui porta non s'apre che con chiavi false. Via i ricalcittranti, che cabalano impossibili ritorni, come i rompicolli che non comprendono la libertà se non a cavallo

d'un cannone. Via il servidorame che trasporta il culto dai santi ai fanti, che non sa se non reggere lo strascico de' ministri, che muta abiti, ma son sempre livree, gridino i principî dell'89, o libera Chiesa in libero Stato, o la capitale provvisoria, o l'unificazione, o Roma o morte, o il patriottismo geografico. Via gl'inquisitori, che non soffrono la minima dissidenza dal loro *credo*, il *credo* che formularono ieri e abiureranno domani; e intanto denunziano per riazione ogni deviamiento dal loro programma; e degradandosi fino al mestiere del calunniatore, insultano, escludono, trucidano, peggiori degli Hoyos e degli Hainau, perchè neppure ascoltano le vittime. Via que' ciarlieri che, svegliando le passioni e addormentando le coscienze, non saprebbero se non abborrire le discussioni, estenuare con frivola e sistematica opposizione lo Statuto e le leggi, e scalzare l'autorità del Governo e del Parlamento tra un popolo che troppo lungamente fu avvezzo a considerare come la più nobile virtù civile l'infedeltà politica e l'avversione a' suoi capi.

Ma a quelli che vogliono sinceramente e inviolabilmente lo Statuto, e che il Parlamento non sia un padrone o un aduttore della nazione, bensì un tutore delle sue libertà dei culti, dell'istruzione, dell'associazione, delle proprietà; che vogliono l'indipendenza fuori, dentro la pace, la sicurezza, la giustizia; e perciò l'abolizione delle leggi eccezionali, delle pene arbitrarie, delle coazioni preventive, l'opportuno dicentramento, l'equilibrio fra le spese e l'entrate, la fedeltà al credito: quelli che rispettano le tradizioni nazionali, trovate alla luce del diritto pubblico e coll'economia sociale odierna; che non paventano i titoli o di conservatore, bensì il mancare di principî veri ed approvati e di quel buon senso che diffida delle esagerazioni e guarda all'esperienza: quelle che vogliono rialzar l'autorità senza distruggere la libertà; vincer la rivoluzione, non col reciderne i frutti, ma col renderla superflua, assicurando tutti i vantaggi sociali che essa sorgerebbe a domandare; quelli avranno il mio voto, sian uomini vecchi o nuovi e di qualunque colore li denunzi quella mima che chiamasi *opinion pubblica*.

Italiani di cuore e di senno; disinteressati dalle basse ambizioni del giorno; disposti a far alla patria il sacrificio delle proprie memorie e speranze, per non occuparsi che del suo meglio e della gran causa dell'ordine; fidenti nella

fecondità dell'avvenire; illuminati sui diritti, e sui doveri di cittadini e di deputati; risoluti all'opera più patriottica, qual'è una conciliazione legittima e feconda fra i diritti e gli interessi, fra l'ordine e la libertà, fra il progresso e la fede, fra la gloria e il ben essere, i buoni si uniscano in un gruppo onesto e indipendente, per la causa della verità non solo con coraggio, ma senza scoraggiamento, e in una lotta accettata, compresa, perseverante appoggiare in ogni caso la giustizia, la legalità, la religione, la libertà.

Se una Camera cosiffatta si costituisca con uomini del dovere, non di transazione e pregiudizi, noi esulteremo vedendola farsi riverire coll'elevatezza dei caratteri, la maestà delle discussioni, la saviezza dei provvedimenti; ed applaudiremo a Lei, monsignore, e agli altri che, in un'ora decisiva ove l'indifferenza sarebbe delitto, persuasero gli onest' uomini a concorrere a un atto da cui tutta dipende la sorte della cara nostra patria, a mostrar così che comprendiamo la libertà, che siamo degni di possederla, che sapremo costituirla e conservarla.

Rovato, 12 agosto 1865.

C. CANTÙ.

AL *Conciliatore*

GIORNALE DI NAPOLI.



Benchè a voi sconosciuto di persona mi mandate il vostro *Conciliatore*, e lo trovo molte volte importante, e sempre indipendente fino a dar torto agli amici e ragione agli avversari. Tanto più restai colpito, quando vilessi i due articoli *Nè eletti, nè elettori*: aspettavo il terzo, quando vidi avvisato, che la Questura lo sequestrò, onde ignoro quel che conchiudeste. Permettetemi però di ripudiar quella formula, non tanto col confutare le ragioni vostre quanto con l'addurne in contrario.

« Io partecipai ad ambedue le sessioni del Parlamento: con ciò ho bell'è manifesto che credo, diritto e dovere il farlo. Se ci stetti inutilmente, lo dirà la patria; che ci stessi indipendente e dal Governo e da partiti, non potranno negarlo neppure i sistematici oppositori. E sempre ho proclamato la necessità di *conciliarsi nell'inevitabile*: e il titolo del vostro giornale pareva mirasse a ciò, mentre invece or sembra insinuiate che nè la giustizia, nè la dignità, nè l'opportunità persuadono a dare alle cose presenti l'appoggio de' propri consigli, il concorso delle proprie forze, l'autorità della propria onestà.

Io sono d'un paese, che non ha dinastie da rimpiangere, che non ha da paragonare i fatti presenti con promesse anteriori e con formule di plebiscito. È un paese regolarmente ceduto, riconosciuto con trattati; sicchè la posizione di noi lombardi è limpida come quella de' piemontesi; e delle contrade in condizione diversa possiamo discorrere come si farebbe dell'Inghilterra o dell'Holstein.

Vi è chi abbia obbligazioni personali verso un principe esautorato? legami di giuramenti? convinzione religiosa? Rispettiamo i sentimenti altrui, come desiderammo rispettati i nostri: il tempio della gloria ha i suoi sacelli

per la compassione a grandi sventure, per quella nobile fedeltà che dura dopo cessate le speranze. Ma non son costoro che riescano efficaci sull'avvenire; e v'è qualcosa di superiore alle dinastie, alle memorie del passato, alle nobili tradizioni; v'è il bene della nazione. Questo bene lo noi ripongo nell'essere grande, nell'esser una, nell'essere forte; e aver una sola capitale, un numeroso esercito, un grosso debito: bensì nello assicurare l'indipendenza fuori, dentro la sicurezza, la pace, la moralità; il che tutto potrebbe esprimersi con una sola parola: Nell'avere LA GIUSTIZIA.

Ora per conseguir questo bene giova, bisogna che tutti contribuiscano, ognuno coi propri mezzi, esercitando quella porzione di sovranità, che il regime Parlamentare attribuisce a tutti, sia come deputati, sia come elettori.

— Ma quel regime non è nato dalla giustizia, non è esercitato con giustizia: meglio è non prendervi parte; astenersi. —

Carlo III con una bella vittoria sopra gli Austriaci a Velletri, acquista il regno di Napoli, e vi comincia un'epoca d'indipendenza e di felicità. Ben vi furono alcuni devoti all'Austria, come il Giannone ed altri, che si ricoverarono a Vienna o in Lombardia; alcuni che si ritirarono nelle loro ville. Supponiamo, che alcuno di quelli che accettarono il governo dato dalla vittoria, cercasse persuadere a que' profughi o ai renitenti la necessità di coope- rare al maggior bene o al minor male del paese. Avrebbe potuto dire: — « Se tutti si astenessero o migrassero, la protesta acquisterebbe apparenza solennissima. Ma l'ipotesi è non solo falsa, ma assurda; giacchè al popolo, a quel che dirittamente chiamasi popolo, non importa chi sia che governi, ma come governa. L'abitudine scolastica di personificare i fatti e le idee in un individuo, fa che si nomini Carlo III o il Castropignano, conte Gages o il maresciallo Lobkowitz; ma al contadino, all'artiere, al piccolo possidente qual è la cosa che importa? d'aver agevole la vita, abbondante il lavoro, garantiti i possessi, risparmiati i frutti de' suoi sudori, rispettate le credenze e le abitudini: insomma la giustizia.

« Non togliamo ai singoli il diritto di esaminare se il nuovo possessore è legittimo: ma il dovere de' singoli è obbedire all'ordine stabilito, salvo il diritto in lui di migrare, se la coscienza glielo vieti. Supponete navigassimo

nell' Oceano. Un corsaro assale la nostra nave; getta in mare il capitano, e mettesi egli stesso al timone per trarci in porto. Noi ciurma, o noi passeggeri siamo obbligati obbedire a costui, perchè il diritto di conservazione, di ordine, è superiore a quello di proprietà o legittimità. Siamo obbligati a dar pareri buoni nella tempesta, indicazioni giuste nel viaggio, eseguir le manovre opportune.

« Non c'è dunque dovere d'astenersi, neppure in quelli che venerassero la situazione anteriore. Ciò dà forse l'opportunità di ripristinar quelle cose? La Storia dice di no. Dal tempo della battaglia di Alcazar i Portoghesi aspettarono il re Don Sebastiano. Gli Stuardi continuano a sperare il ricupero del trono d'Inghilterra; hanno grandi mezzi, han tutto partigiano un dei due partiti dell'isola; ebbero appoggio fuori, fino dal gran Luigi XIV. Riuscirono per questo? —

Ciò avrebbe potuto dire un politico del 1750: noi possiamo aggiungere l'esempio de' legittimisti di Francia, che dal 1830 in qua a nulla approdaron, benchè s'attraversassero due rivoluzioni, e la generazione invecchiante li dimentica, la nuova gl'ignora.

E noi in Lombardia? Gli Austriaci aveano lasciato passionati fautori quando furono espulsi nel 1796, eppure questi non contribuiron punto a richiamarli nel 1814. Ben presto i Lombardi furono stanchi degli Austriaci e una delle forme più ragionevoli pareva la resistenza passiva, cioè l'astenersi: non accettavamo impieghi, non militavamo, non si andava alla Corte: sol' qualche vilissimo scrisse in lor favore o ne cantò le feste. Potete dire altrettanto de' Napoletani d'oggi?

E allora Mazzini rimproverava noi scrittori, che col fatto mostravamo come ancora si potesse far qualche cosa e dir delle verità dure, e alimentare magnanime speranze, e fare onore al paese, malgrado la pressura dei processanti e dei giornalisti. Ma se avessimo taciuto, Metternich ne sarebbe stato contento: non così il popolo; ne se ci fossimo astenuti dal provvedere alla sua educazione, alla carità, ai lavori, ai morbi suoi: ne se avessimo ritirata la mano da quel campo, ove la attività potea spiegarsi indipendentemente dai Tedeschi.

Or bene: un'astensione così ragionata a che approdò? Non d'un passo avvicinò alla liberazione; nel gennaio del 59 l'Austria vi stava così radicata come nel 1830. Venne

un esercito di fuori, e ci liberò come nel 1746 e nel 1796 aveva fatto; sospirato questa volta, mentre le altre non era stato nè chiesto, nè gradito.

Qui non discuto sul merito di tal condotta, ma sulla sua utilità allo scopo. E ammetto sempre le peggiori ipotesi: che si ribrami il passato, che sia cattivo il presente. Ma nessun cittadino può desiderare che i mali giungano a quell'estremo dove sentasi la necessità di un nuovo sovvertimento. E prima, la tolleranza de' popoli è grande; a nulla si avvezzano così facilmente, come all'ingiustizia: e i Lombardi (torno sempre a casa mia) durarono dal 1814 al 1848 senza sollevarsi; dopo una gagliarda scossa rimessi al ceppo vi stettero fino al 59: 45 anni! Inoltre le rivoluzioni costano tanto, che difficilmente la stessa generazione ne fa due. I danni poi ne sono certi, i vantaggi incerti, e come incerti! Son tentativi pericolosi, come la trasfusione del sangue, e non sono mai i savì che vi spingono un popolo.

I teosofi diranno: *La Provvidenza ci penserà*. Sì; ma Dio è eterno: farà certo trionfare la giustizia; ma non è detto il quando. Pio IX disse, fra tante altre, una verità pratica graziosissima: *È di fede che la nave di Pietro non perirà; ma non che non periranno quelli che ci stan dentro*. E intanto il buon cittadino deve egli astenersi dal far quel poco di bene, dall'impedire quel più di male che può? Deve tirarsi da banda, o gittarsi per terra come il beduino, quando passa il vento micidiale del deserto? Nol credo, e non potete da senno volerlo voi, buoni cittadini e sinceri patrioti.

I regnicoli accorsero a scegliersi col plebiscito un nuovo re *costituzionale*. Or nel sistema rappresentativo, il re che regna non è (salvo la dignità) più importante de' deputati, che con lui fanno le leggi.

Questi deputati, che ora devonsi nominare, saranno per cinque anni i legislatori d'Italia; i sindacatori delle finanze, della politica esterna, dell'amministrazione interna; i tutori ufficiali del diritto, della moralità, del debole, del povero, dell'oppresso. È vero, o no, che ne' cinque anni passati, sonarono continui i lamenti contro quella Camera? è vero, o no, che non solo i renitenti, e non solo i dinastici e gli autonomisti, ma i professi italianissimi, i cospiratori, i gaudenti, dichiaravano or moribondi, or morti, e sempre ignoranti e corrotti e codardi e servili i rappre-

sentanti del popolo? Non si attribuirono ad essi la debolezza, l'irrequietudine, il depauperamento, la demoralizzazione dell'Italia? Perchè dunque esporsi ad altrettanto per cinque nuovi anni coll'astenersi dall'urna, cioè col lasciar che al Parlamento sieno mandati da pochi consorzieri quegli stessi, i quali fecero (a detta di costoro) sì deplorabile pruova?

Col plebiscito si volle il re e lo statuto. Or lo statuto dà questo diritto: di eleggere i rappresentanti; e poichè dalla scelta dei rappresentanti dipende il maggior bene e il minor male della nazione, abbiamo l'obbligo di contribuirevi.

Ripeto che la quistione dinastica non ha a farci. San Paolo non approvava certo il dominio romano; ma, arrestato, oppose il suo diritto di cittadino romano: *Civis romanus sum*. Questo titolo di cittadino importa obblighi che io adempio; voglio esercitare anche i diritti che vi sono annessi. I primi cristiani dovevano aborreire l'impero romano, che turbava le loro credenze, che impediva il loro culto, eppure Tertulliano mostrava come empissero i fòri, l'esercito, le tribune. Non pensavano dunque astenersi; eppure erano risoluti a morire, piuttosto che commettere un'ingiustizia.

Ma (voi dite) che serve andar all'elezioni, se siamo certi che ne' singoli collegi la maggioranza resterà agli intriganti? Riuscissimo anche in qualche collegio a portare un onest'uomo, in Parlamento sarà sempre con una tenuissima minoranza, la quale da un lato non potrà impedire le ingiustizie, dall'altro lato acquisterà autorità al Parlamento in faccia agli stranieri ed al paese, mostrando che vi siedono persone oneste, che fanno una leale opposizione ».

Lungo sarebbe il discutere questo punto delle minoranze: ed io qui declino le quistioni di principî e sto alla pratica. Perchè prevalgono gl'intriganti? perchè alla votazione non vanno gl'indipendenti; perchè le persone capaci, oneste, illuminate non vogliono proporsi in candidati, dove non possono usar le arti de' loro competitori. Si adoprinò tutte le arti oneste, e vedrete gl'onest'uomini riuscire.

« E nella Camera credete davvero che la minoranza non faccia nulla? Il pubblico vede la valanga de' gaudenti lanciare le sue palle bianche, e con queste si trionfa ne'si-

stemi odierni, dove non si ponderano le ragioni, ma si calcola il numero. Sta bene, ma il pubblico stesso udì le ragioni esposte da quegli indipendenti; qualche pauroso prese forse coraggio a professar la verità; qualche consortiere ebbe vergogna di sostenere un'assurdità, di domandare una persecuzione, di difendere un latrocinio, di pretendere un'ingiustizia. Chi calcola l'efficacia di una sola voce? chi dirà quanto vale un esempio? e tutte le grandi cause cominciarono da uno, da pochi: dal solo Wilhelme l'abolizione della tratta de'negri; dal solo O'Donnell l'emancipazione dell'Irlanda; dal solo Cobden il libero traffico. In Atene avreste voi ricusato di mandare al Parlamento Socrate perchè era solo? avreste a Gerusalemme fatto tacere Cristo nella disputa co'dottori, perchè non avea un partito?

— Non v'è dignità nel sostener da solo una dottrina. Degradasi la verità, s'indebolisce la giustizia, quando ha sì pochi voti ».

Gente di poca fede! Ma se è così, perchè gridate la verità, sostenete la giustizia nei giornali? Avete un bel mostrare che padroni del mondo sono i giornali: che, soffocata la coscienza e messo tutto ad arbitrio dell'opinione, i giornali son quelli che governano la nazione. Ma una parola detta alla Camera rimbomba per tutto il paese, echeggia di fuori. Hanno un bell'alterarla, svisarla, beffarla i giornali; hanno un bel soffogarla sotto la cospirazione del silenzio: essa voce è ascoltata, è ripetuta; risuona come le trombe di Gerico, anche quando cessò il frastuono de' tamburi, e lo sghignazzar de' saltimbanchi.

— *Nè eletti, nè elettori*, dite voi, voi conciliatori. Sappete chi mise fuori e quando questa formula? Fu un momento di crisi simile alla presente, dove il Piemonte voleva toglier di mano il governo a quei, che se l'erano infeudato. All'urna accorsero anche quelli, che soleano astenersene, e riuscirono ad eleggere sette o otto dell'estrema destra, conservatori, clericali, come volete. Così pochi, poteano metter paura? Eppure sì: e per cassare la loro nomina si trascinò il diritto, e, come Cavour confessava in una sua lettera a M. de la Rive, si fece un colpo di stato, che egli stesso dice incostituzionale, ma necessario. E di fatto, se nol si faceva, benchè fosser sì pochi, avrebbero impedito que' fatti del 1858, che portarono alla condizione odierna. Fu allora, che quel partito, indignato, credette

non si dovesse più prender parte a un sistema, ove si violava la giustizia così sfacciatamente.

Ma il Piemonte oggi è finito, come le altre essenze italiane: *novus rerum nascitur ordo*, e la convenzione del 15 settembre impone la pace, la conciliazione, l'*accordo nell'inevitabile*. Perchè dunque, voi, o signori, ridestate una formola del passato? Il passato ha un gran torto, d'esser passato: il buono Italiano pensa a studiarlo, a riverirlo anche, ma non a ricondurlo. Ha in mano il presente, mira ad un avvenire; ma nè il bene del presente, nè le aspirazioni dell'avvenire possono conseguirsi con l'inerzia, col mettersi da banda, col sedere sulle rovine piagnucolando.

Accusato di non essere stato inerte nel tempo quando i futuri eroi bestemmiavano pipando; escluso da ogni azione governativa quando vi si precipitò una miriade di pseudo-martiri, perdonatemi se venni a protestare contro il vostro programma nel vostro campo stesso, e chiedendo a voi spazio e sole. Mi soffrirete certo questa libertà, perchè vi sento liberali, e se anche non mi darete ragione, non mi condannerete di aver sostenuto, che il primo dovere d'un cittadino è procurare la professione della verità e il trionfo della giustizia.

Rovato (presso Brescia), 15 luglio 1865.

CESARE CANTÙ.

23

300646

29

30

Centesimi
50.



